

Raccolto in un originale dizionario il «jergo» della malavita italiana

(Corrispondenza di Massimo Guidi)

ROMA, novembre

ed un gratta (altro)

Trasportati dal *settebello* (il furgone carcerario), un rapinatore, uno scarpato (horsaiolo) ed un gratta (altro) giungono alla *cassanza* (carcere). Prosti in custodia dallo *sparacco* (agente), vengono condotti in cella, nella quale viene loro data la prima *shobba* (minestra). Consumato il pasto, i tre cominciano a raccontarsi le loro avventure. Lo *scarpato* era andato a finire nel *baventino* (camera di sicurezza), perché aveva soltato (rubato) lo *zighiano* (portagioiello) dalla *inzicera* (nasca) della *raspa* (giacca) di un passeggero di un autobus. Sorpreso dagli agenti, era stato sottoposto ad una

parte dei casi, comincio a nascerne tra il Quattrocento ed il Cinquecento, sprigionata sino al Settecento.

La « Corte del miracolo, dove deponevano i falsi abbigliamenti e truccature e si davano ai vino ed al bagordo.

Ma anche al *gratta* le cose non erano andate troppo bene. Forse perché era ancora un *pischello*, cioè un ladro alle prime armi. Anche ziche rebare in *paranza* (ossia in compagnia di altri colleghi), era *andato per bella* (cioè da solo, per far man bassa in un appartamento, servendosi delle informazioni fornitigli dallo *zampa* (uno che conosceva le abititudini degli inquilini). Però, la *spada aveva fatto fuoco* (in ch'aveva falsa non aveva funzionato), per cui all'improvviso rumore era accorso il *mago* (il portiere dello stabile).

È questo solo un pallido esempio del ricco e fiorito linguaggio della malavita italiana.

Un linguaggio formato da parole antiche e recenti, non rig-

mente codificate ma rimanute da generazione a generazione di delinquenti, come si fa per le leggende e le tradizioni popolari.

Un linguaggio, d'altra parte, la loro incomprensibile agli stessi agenti di polizia, per le stranezze che nascono e si sviluppano da un tale linguaggio il più oscuro possibile e per la loro reticenza nello svelarlo alla polizia. Per tutte queste ragioni messe insieme, il Ministero italiano degli Interni ha dato alle stampe in questi giorni un dizionario vera mente originale, collettivo, le parole usate dalla malavita, parzialmente raccolte tramite l'ausilio di tutte le Questure e le Squadre Mobili d'Italia. È stato un lavoro difficile e delicato per via dell'ambiente nel quale si è dovuto operare per condurre l'originale indagine.

Tuttavia, non bisogna credere che il linguaggio della malavita ed i testi ad esso relativi siano un'invenzione dei nostri giorni. In genere, si può dire che il linguaggio e i testi, nella maggior-

dei casi, comincio a nascerne tra il Quattrocento ed il Cinquecento, sprigionata sino al Settecento.

La sua origine risale al Quattrocento, cioè al periodo turco-bello e funesto della Guerra del Cento Anni, allorché le soldataglie mercenarie scovavano per il Paese, seminando distruzione e morte sul loro cammino. Quando non combattevano al servizio di sovrani e crudeli signori, queste soldataglie si riunivano in Compagnie che assumevano i nomi più stravaganti. La più famosa era la Compagnia della Conchiglia, così chiamata perché « suoi adepti solivano portare sugli abiti e sul cappello conchiglie che fingevano di aver raccolto in occasione delle loro visite ai santuari. In realtà erano solo dei furfanti, degli avanzi di galera, di desertori, dei bari che, sotto mentite spoglie, perpestravano i più orrendi delitti.

Quando non combattevano al servizio di sovrani e crudeli signori, queste soldataglie si riunivano in Compagnie che assumevano i nomi più stravaganti. La più famosa era la Compagnia della Conchiglia, così chiamata perché « suoi adepti solivano portare sugli abiti e sul cappello conchiglie che fingevano di aver raccolto in occasione delle loro visite ai santuari. In realtà erano solo dei furfanti, degli avanzi di galera, di desertori, dei bari che, sotto mentite spoglie, perpestravano i più orrendi delitti.

La Compagnia era «ata attronno alla metà del secolo a Digione e faceva capo alla bottega di un barbiere di nome Perrenet le Fournier. Disgustato dalle gesta del Conquilliere, un migliaio in tutto, il barbiere li denunciò alla polizia ed essi furono in gran parte giustiziati.

Probabilmente, di questi malviventi si sarebbe oggi perduta la memoria se non fosse stato del loro un grande poeta quel Francesco Valoni, bardo e assassino, ammirabile autore di tante ballate, sono preziose, non solo dal punto di vista letterario, ma anche perché contengono parecchie espressioni della malavita del tempo.

Nei secoli successivi cominciarono ad apparire anche raccolte più o meno ricche di termini relativi alla malavita. Una delle più fortunate certo fu quella compilata da un lanaiolo di Tours, col nome Olivier Chereau, la cui raccolta di parole è stata più volte ristampata fino ai primi anni del nostro secolo, con gli opportuni arricchimenti. Olivier precisa anche le gerarchie della malavita, facendo sapere, per esempio, che — secondo le loro truccature — i falsi mendicanti dovevano appartenere alla categoria degli opletici, come a quella degli storpicati, dei tignosi come dei pellegrini. A sera, dopo aver compiuto le loro cattive azioni, costoro si riunivano in un ritrovo che si chiamava

Un personaggio singolare in questa schiera così strana ed eterogenea fu nell'Ottocento Eugenio Vidocq, Singolare perché costui aveva fatto a volta a volta il truffatore e il funzionario di polizia, il condannato al bagordo penale e addirittura il Capo della «Pubblica Sicurezza». Le sue «Memorie» ed il suo libro su al ladria costituiscono il più ricco vocabolario del jergo della malavita oggi esistente.

D'altronde, nell'Ottocento questo linguaggio entra in certo senso a vele spiegate nel mondo della grande letteratura. Victor Hugo nei *Miserabili* e *nell'VIII mo giorno di un condannato*; Balzac nelle *Scene della vita parigina*; Eugenio Sue ne *I misteri di Parigi*; il poeta Giovanni Richi-pina, emulo del Villon e dello Scarron, spesso introducono scene e termini del linguaggio della malavita, dando in certo senso alle une e agli altri una certa, sia pure negativa, dignità ed importanza.

D'altronde, lo studio attento di tale linguaggio offre una ricca miniera di considerazioni e di insegnamenti non solo per gli uomini della polizia, ma anche per gli studiosi di filologia, per gli psicologi, per i sociologi. Infatti si è potuto constatare che questo linguaggio corrisponde a leggi coerenti non solo sul piano della semantica ma anche su quello per così dire, spirituale. E la sua conoscenza da parte di coloro che sono al di fuori del mondo della malavita, ma che con esso sono costretti ad avere contatti di natura professionale può favorire in certo senso alla più vasta opera condotta per la repressione dei truviali.